

---

---

MARCELLA AGLIETTI

**I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia Gli uomini, le istituzioni, la città**

Pisa, ETS, 2009, pp. 362

---

In questo volume Marcella Aglietti ricostruisce la storia del Governo di Livorno dall'età medicea fino al suo epilogo, con l'Unità d'Italia. La storia prende avvio quando nel 1586 a Giovanni Volterra di Zante viene affidato il controllo sui movimenti delle galere e il mantenimento dell'ordine tra ciurme, ufficiali e forzati a bordo delle imbarcazioni e a terra con ampie competenze in ambito di polizia annonaria, nel settore giudiziario, militare e di polizia. Quando gli venne conferito l'incarico fu nominato "Governatore dell'armi e delle bande" ma venne però sempre definito castellano, capitano o cavaliere. Dopo questa sorta di "proto governatore" il primo vero e proprio governatore di Livorno fu invece Antonio Martelli. Nel 1606, quando Livorno diventa città, viene istituita questa figura politica di tipo nuovo con ben più ampi poteri e competenze rispetto a quelle attribuite vent'anni prima al Volterra. Al governatore vennero conferite oltre alle funzioni sui movimenti delle galere anche ampi poteri militari e di controllo sui lavori edilizi e funzioni giudiziarie e di governo. Il governatore rappresentava di fatto il potere sovrano mediceo a Livorno in tutto e per tutto. Nei primi anni ci sono ancora oscillazioni sul titolo, la carica è formalmente annuale (ogni anno deve essere confermata) e a volte viene indicata con altri titoli, come quello di commissario. È con una patente del 12 novembre 1609 che la carica diventa perpetua e vengono definite in maniera precisa le competenze governatoriali. Con la patente al governatore viene attribuita assoluta supremazia civile e militare su tutte le altre cariche presenti in città. Col successore di Martelli, Jacopo Inghirami, nel 1618, si affianca al governatore un funzionario per amministrare "buona giustizia" che sarà poi, a partire dal 1621, designato col titolo di auditore, un altro degli eroi di questo libro. A partire dal 1635 prese luogo la consuetudine di cambiare l'auditore insieme al governatore: ed è questo un chiaro segno dell'importanza crescente del ruolo governatoriale dato che è quest'ultimo che è chiamato, di fatto, a scegliere la persona destinata ad affiancarlo.

Negli anni '40 del '600 le funzioni militari vengono separate da quelle civili ed assegnate a due diversi soggetti (p. 58). In quegli anni poteva capitare che il governatore si allontanasse da Livorno per combattere sulle galere granducali e non si poteva evidentemente lasciar vacante il governo civile. È per questo che nasce la figura di governatore per le armi - che si affianca a quello che viene definito il governatore di giustizia - cui viene attribuita la cura degli affari militari: vigila sui movimenti dei navigli armati nei pressi di Livorno, coordina i castellani della costa, si occupa della pirateria barbaresca. Questa separazione dura una trentina d'anni (dal 1649 al 1677). Dopo un quarto di secolo che erano stati separati, nel 1672 venne elaborato un preciso regolamento in cui i diversi ambiti vengono definiti in maniera precisa. E forse la memoria che venne in quell'occasione predisposta fece emergere una mancanza reale di motivazioni per continuare a mantenerli separati e appena cinque anni dopo si tornò ad unificarli. Infatti quando, alla fine degli anni '70, la marina militare medicea è di fatto sman-

tellata (p. 79) non c'era più l'esigenza di mantenere uno specifico governatore per le armi. Il governatore non va più per i mari a caccia di pirati e risiede stabilmente in città. La storia dei governatori si snoda poi attraverso due secoli.

Il cambio di dinastia con l'avvento degli Asburgo-Lorena sul trono granducale è anche un'occasione per ridefinire il ruolo di governatore: Firenze vuole accentrare il potere toscano e mal sopporta le istanze di autonomia che provengono da Livorno. Il granduca Francesco Stefano e soprattutto i suoi ministri, educati nel modello dell'assolutismo di Luigi XIV, non capivano infatti il sistema di governo mediceo assai lontano dai modelli di organizzazione del potere e dalla cultura che loro avevano in mente. È anche per questo che a metà '700, come era stato fatto nel trentennio centrale del '600, il governo militare viene distinto da quello civile, attribuendolo a un fedelissimo dei Lorena. Ma questa divisione artificiosa non funziona e ha anzi risvolti negativi sui commerci, pertanto nel 1757 si torna ad avere un unico governatore. Si tratta del volitivo Bourbon del Monte che per un quarto di secolo sarà al vertice del comando militare, politico ed economico della città. Dopo di lui di fatto la carica viene svuotata e le direttive fiorentine verranno addirittura passate all'auditore fiscale senza nemmeno coinvolgere il governatore. Col 1789 anche a Livorno si sentono gli echi della Rivoluzione Francese (p. 201). Il governatore è allora Francesco Seratti, un appassionato ammiratore del sistema costituzionale inglese, che affronterà con una qualche capacità i problemi di ordine pubblico che gli esuli francesi causeranno a Livorno. Apprezzato dal governo, farà poi carriera negli apparati centrali toscani lasciando il posto al militare Francesco Spannocchi Piccolomini, che dovrà fronteggiare l'occupazione francese. Rimosso lo Spannocchi dai francesi, durante il Regno d'Etruria il governatore è trasformato in un burocrate come tanti dell'amministrazione locale, con compiti ben limitati e nient'affatto incisivi sul piano politico (pp. 208, 219). Con l'annessione della Toscana all'Impero napoleonico i governatori sono sostituiti dai prefetti. Alla Restaurazione viene reinsediato lo Spannocchi per mostrare anche simbolicamente l'ideale continuità che riprendeva dopo la parentesi francese (p. 221). Ma come sempre succede le restaurazioni non riescono a portare indietro la lancetta della storia, e di fatto il governatore non riebbe affatto indietro le sue funzioni. Ormai la funzione ha mutato di importanza e non è dunque un caso che alla morte dello Spannocchi nel 1822 venga designata una figura completamente differente da tutti quelli che lo avevano preceduto. Si tratta del nobile lucchese Paolo Garzoni Venturi, non più dunque un esponente dell'aristocrazia fiorentina (pp. 236-237). È un poliglotta, che da quanto ci scrive la Aglietti, dovette avere un carattere, mite e affabile, scrupolosissimo e di grande efficienza e disciplina di lavoro, che riuscì a improntare il suo governo a una efficace miscela di repressione e consenso. Della Livorno di quegli anni si dice che per l'ordine e la calma che vi sono potrebbe "quasi rassomigliarsi ad un pacifico villaggio delle Alpi" (p. 247).

Tra il settembre del 1847 e il maggio 1849 alla carica si succedono in rapidissima successione una dozzina di persone e durante l'occupazione austriaca viene eletto delegato straordinario per il governo granducale della città (ovvero l'equivalente di un governatore) Primo Ronchivecchi che, odiato dai livornesi, non farà niente per impedire che la repressione austriaca fosse terribile e sanguinosa. Nel 1855 le truppe austriache lasciano finalmente la città per essere sostituite da una guarnigione toscana. Viene anche ripristinato il governatore nella persona del nobile senese Luigi Barbagli. Ormai l'attività governatoriale è un simulacro e da lui passano solo questioni di minima entità. Nel 1859 arrivano i Savoia. Ultimo governatore è l'ufficiale piemontese Teodoro Annibaldi Bicossi. Rimarrà in carica solo per un anno e mezzo. Il 14 febbraio 1861 l'autonomia toscana viene abolita. Finisce così l'era dei governatori.

Questa, a grandissime linee, è la storia che ricostruisce la Aglietti. Persino dai pochi cenni che qui si danno si capisce che è in primo luogo una galleria di straordinari personaggi, e qui non c'è spazio per accennare ad alcuni ritratti particolarmente interessanti di governatori, oltre a quelli che già abbiamo nominato, da Carlo Ginori, acuto studioso e abilissimo impren-

ditore, a Neri Corsini, che venne suo malgrado nominato governatore e assolverà in maniera così maldestra ai suoi compiti da far dire a Firenze che si atteggiava a “villeggiante a castello” invece che curare gli interessi della città. Ma questo libro è solo in minima parte una storia dei singoli governatori di Livorno. Non si tratta infatti di una raccolta di biografie ma di una ragionata storia istituzionale, in cui con intelligenza e capacità, l'autrice riesce a cogliere l'evoluzione delle funzioni di questa carica. In quest'ottica lo studio dei singoli personaggi è funzionale a far emergere le dinamiche che conducono ai mutamenti che nel tempo intervengono nei meccanismi di definizione ed esercizio del potere a Livorno.

Si tratta di un libro importante per varie ragioni. Prima di tutto perché vi erano una miriade di studi su aspetti particolari, ma mancava un quadro di insieme su una figura politico-amministrativa di questo rilievo. Ma è un libro importante anche perché la Aglietti riesce a far emergere alcuni nodi tematici di interesse più generale. Accenneremo solo ad alcuni di essi: la questione dei rapporti tra prassi e norma, il ruolo dell'Ordine di Santo Stefano nel governo della città, la parte che giocherà il governatore nella formazione del gruppo nobiliare livornese. Uno degli aspetti più interessanti della ricerca della Aglietti è l'attenzione che l'autrice presta a come nel tempo si determini un'evoluzione delle funzioni della carica di governatore in virtù della prassi concreta di governo, al di là della norma scritta. Come emerge chiaramente da questo libro le funzioni attribuite al governatore non sono “date” una volta per sempre: c'è da una parte il non scritto e il sottointeso e dall'altra c'è la dinamica storica. Da questo punto di vista è estremamente significativo come negli anni '50 del '600, si imponga esplicitamente ai governatori l'obbligo di comunicare con i consoli e gli altri rappresentati esteri solo per via verbale senza lasciar tracce scritte (p. 69).

Per quanto riguarda il rapporto tra i governatori e l'Ordine di Santo Stefano l'Aglietti mette in evidenza come l'aver servito la Religione costituisca un titolo ideale nella scelta del governatore anzitutto perché per gran parte del Seicento questi aveva a che fare soprattutto con le galere granducali e venivano dunque richieste competenze marittimo-militari. Per disciplinare i marinari bisogna conoscerli e dunque quale miglior formazione per un governatore che quella di aver servito sulle galere dell'Ordine? Col tempo cambiano le priorità della città e dunque le competenze del governatore devono essere più politiche e diplomatiche. Ma l'appartenenza all'Ordine permane perché, ci dice la Aglietti, quello fu il luogo privilegiato per la formazione burocratica dei funzionari granducali (p. 57). E nella secolare storia dei governatori di Livorno solo un paio non furono cavalieri.

La Aglietti fa poi riflettere che un altro importante compito del governatore sia stato nel tempo quello di controllare e dirigere la formazione del gruppo nobiliare livornese: in città non c'è un'antica aristocrazia e quindi il governatore ha un ruolo fondamentale nel processo di selezione di chi riveste gli incarichi pubblici che amministrano la comunità (p. 86).

L'intreccio tra storia istituzionale e storia sociale che caratterizza questo volume ha permesso dunque una ricostruzione delle dinamiche di potere a Livorno di grande originalità e d'ora in poi nessuno che si occupi della storia politica di Livorno e della Toscana potrà fare a meno di riferirsi a questo lavoro, in cui l'autrice è riuscita a coniugare un certosino esame delle fonti primarie con l'utilizzo intelligente di un'ampissima bibliografia secondaria. La ricchissima appendice documentaria permette poi al lettore una verifica puntuale delle riflessioni più generali contenute nel libro.

*Stefano Villani*